

Contiamo

Qualche primo risultato in Europa sui temi economici. I nostri soldati di pace che si fanno onore. Ma anche i tentennamenti davanti ai dittatori. E la sconfitta all'Onu. Bilancio in chiaroscuro della politica estera italiana. Ai tempi di Matteo Renzi

di **Gigi Riva**

MATTEO RENZI È EQUIVICINO, direbbe Giulio Andreotti, forse il politico a cui più il premier dal passato democristiano vorrebbe assomigliare almeno per le sottili strategie in politica estera. Vasto e ambizioso programma. Certo a differenza del divo Giulio si confronta con un mondo dove nuotare è oggettivamente meno facile. E più alto il pericolo di scottarsi tra guerre reali (e non fredde...) alle porte, l'incubo terrorismo, interessi nazionali diversificati e spesso difficili da difendere quando non tutto dipende

da Roma ma bisogna passare sotto le forche caudine di Bruxelles. L'ex sindaco di Firenze aveva esordito con una postura un po' guascona sulla scena internazionale, lontana dai metodi felpati di un Mario Monti o di un Enrico Letta, ma anche dall'irriverenza eversiva di un Silvio Berlusconi. Col tempo ha corretto i toni pur senza rinunciare a un protagonismo che per il Paese «è un bene» nel giudizio dell'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci, già rappresentante permanente dell'Italia presso l'Unione europea e oggi presidente dell'Istituto affari internazionali. Che la politica estera dipenda soprattutto da palazzo Chigi e la Farnesina

Foto: A. Casasoli - A3

o o no?



sia stata esautorata su alcuni dossier è del resto una tendenza planetaria, in un'epoca di personalizzazione estrema della politica (i francesi la chiamano "pipolizzazione").

Si tratti di incitare gli azzurri alle Olimpiadi di Rio de Janeiro, anche con sms invadenti a ridosso delle gare, o di discutere con Angela Merkel di rigore e flessibilità in economia, Matteo c'è. Talvolta porta a casa il risultato, altre cade in vista del traguardo, altre ancora rinuncia con studiato calcolo alla competizione quando è troppo complicato schierarsi. Per un bilancio in chiaroscuro che contempla vittorie, sconfitte e pareggi (vedi pagella nelle pagine precedenti),

come capita nella vita di ogni agonista che non sia superman. Valutato su una scala che oltrepassa il confine di Chiasso, il giudizio su Renzi si scosta dalla percezione popolare in patria dove la sua stella è data in caduta e dove ha perso il tocco magico del mitologico 41 per cento per ancorarsi a un realismo un po' più oggettivo perché non sconta i brontolii della pancia di un Paese costretto a tirare la cinghia da almeno nove lunghi anni. Nove, due in più delle carestie bibliche. >





Emiliano Fittipaldi

www.lespresso.it - @emifittipaldi

Europa

Pancia significa economia, ancora la priorità degli italiani assieme alla sicurezza. Dunque Bruxelles. Dove certo gli obbligazionisti delle banche in difficoltà o fallite avrebbero preteso la revisione totale del bail-in, gli aiuti di Stato e un rientro completo dei propri risparmi evaporati. Ma abbiamo ceduto una quota di sovranità, non abbiamo una moneta, il debito pubblico pesa come il macigno di Sisifo. Quando ci presentiamo ai vertici siamo ancora l'Italietta della crescita debole o assente, la maestra di Berlino arriva con la proverbiale bacchetta. Non aiutarono Renzi gli esordi spaccati che in Belgio ancora ricordano perché bisogna pur misurare i rapporti di forza come insegna la storia romana di Orazi e Curiazi. Da quando si è corretto, qualche apertura è arrivata, hanno cominciato a tornare familiari nell'Unione europea parole fuori moda come flessibilità, crescita e sviluppo. Ancora non è sufficiente, certo. Ma è il segno che è cambiata l'aria, «l'agenda è stata modificata», per usare il linguaggio di un diplomatico di lungo corso nel Vecchio Continente. E, analisi che non piacerà ai vari Salvini, «la pietas dimostrata con il soccorso in mare dei profughi ci sta dando una larga dose di credibilità», nel giudizio di un ambasciatore esperto come Giuseppe Cassini. Una credibilità non ancora trasformata in moneta corrente se la disponibilità dei nostri partner a distribuire equamente gli arrivi dei migranti è un'intenzione rimasta sulla carta. La famosa «solidarietà europea» una lettera morta mentre l'invito esplicito ai Paesi del Sud che sono fronte suona come un beffardo: «Arrangiatevi». Sulla questione epocale delle migrazioni bibliche l'Europa si farà o morirà come è chiaro a tutti. In questo caso i nostri «valori» coincidono esattamente con l'interesse nazionale. E rivive il motto: italiani brava gente.

Siccome ogni evento rappresenta un'opportunità o un limite, la Brexit può essere per il premier motivo di rilancio. Lo sfiato asse franco-tedesco aveva bisogno di una triangolazione con Londra per dirimere le controversie, ruolo che potrebbe occupare Roma, novella invitata ai balli che contano. Su questo, giudizio sospeso. Vedremo come e se saliremo sulla giostra fin dal summit Renzi-Merkel-Hollande annunciato nella simbolica Ventotene per il 22 agosto.

Vade retro Santità

Nessuna ingerenza, al contrario del passato. Così vuole Palazzo Chigi. E anche il Vaticano

«**LIBERA CHIESA** in libero Stato» è un aforisma che non piace solo a chi l'ha coniato, il liberale francese Charles de Montalembert, o a Camillo Benso conte di Cavour, che citò il motto in uno storico discorso in cui chiedeva che Roma, dopo l'unificazione, diventasse Capitale. «Libera Chiesa in libero Stato» è di fatto la linea strategica seguita da due leader che più diversi, per indole e carattere, non si può: ossia papa Francesco, monarca assoluto dello Stato della Città del Vaticano, e il presidente del Consiglio Matteo Renzi.

«In questo momento le relazioni tra Italia e Vaticano non sono né buone né cattive. Le definirei semplicemente inesistenti», racconta un monsignore che lavora con il segretario di Stato, Pietro Parolin. Arrivato sul soglio pietrino, Bergoglio ha chiesto che l'interventismo vaticano nella politica italiana diminuisse rapidamente, d'intensità e di rilevanza. Il pontefice non tollera che monsignori e vescovi «si immischino» nei fatti temporali della politica nazionale, sostenendo che i laici «non hanno bisogno di indicazioni

politiche». Renzi concorda: ex scout e cattolico fervente, in politica mantiene una posizione tipica della scuola cattocomunista: fedeltà assoluta alla chiesa nella vita privata, autonomia e mani libere nella gestione della cosa pubblica. Atteggiamento che non da tutti viene condiviso, tanto che il premier viene alternativamente definito «baciapile» dai nemici più a sinistra o «traditore» dalla gerarchia curiale più conservatrice.

AL NETTO DEI GOVERNI clericali della Prima Repubblica, quando la Dc di Giulio Andreotti governava il Paese «insieme» alla Santa Sede, Renzi s'è allontanato anche dallo stile inciucista di Berlusconi: i vertici informali tra Italia e Vaticano per discettare di politica e dei destini della Rai - come quello sulla terrazza di Bruno Vespa tra l'allora premier forzista e il cardinal Tarcisio Bertone, officianti Gianni Letta e il padrone di casa - sono un ricordo lontano.

A parte i tavoli bilaterali per incombenze istituzionali (come l'organizzazione del Giubileo della Misericordia, per cui il governo ha stanziato poco più di 150

Guerre

Matteo Renzi le rifugge, sono la ragione più immediata per perdere consenso. Chi può essere a favore della guerra? Però talvolta sono necessarie. Si tratta di valutare, caso per caso, se un intervento armato riduce o aumenta il danno. Cullati dall'illusione della pace perpetua, scegliamo d'istinto la fuga. Finché la guerra entra in casa. Presi per la collottola da obblighi di coalizione ci rifugiamo nei distinguo. Diamo le basi e concediamo il sorvolo dello spazio aereo, ma non bombardiamo. Diamo gli aerei ma solo per i rifornimenti. Niente soldati sul terreno ma istruttori per eserciti-taxi che facciano il lavoro in nostra vece. Oppure truppe speciali per missioni indicibili, però segrete eh. La chiamano ipocrisia necessaria. In puro stile, qui sì, andreottiano. Funziona per la Libia dove il retaggio coloniale da un lato e le esigenze dell'Eni dall'altro disegnano un sentiero stretto per la diplo-



Il colonnato di San Pietro e la piazza vuota a causa dell'incombente temporale

evasori e riciclatori che avevano il conto allo Ior. Né Renzi ha voluto metter mano a una revisione della legge dell'8 per mille, che la stessa Conte dei Conti ha definito deleteria per l'erario.

SE CON BERLUSCONI i rapporti tra esecutivo e Cupolone erano direttamente appannaggio dell'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio Letta, mentre Mario Monti si affidava al suo braccio destro e attuale capo ufficio stampa del Senato Federico Toniato, ora l'unico che ha una linea diretta con Parolin è il ministro Graziano Delrio. Anche Beatrice Lorenzin vanta ottimi uffici Oltretevere: i bene informati raccontano che il titolare del dicastero della Salute parla direttamente al telefono con Sua Santità. Per la cronaca, il primo link tra la ministra e il papa fu il frutto della mediazione di Francesca Immacolata Chaoqui, ex membro di una importante commissione pontificia, la Cosea. Prima di essere travolta dallo scandalo Vatileaks, come leopoldina della prima ora e vicinissima al migliore amico di Renzi, l'imprenditore Marco Carrai, la Chaoqui era anche lo sherpa utilizzato dal Giglio Magico per tessere relazioni con i sacri palazzi. «Un rapporto personale tra Francesco e Matteo? Non c'è» aggiungono dalla segreteria di Stato, rivelando un aneddoto «Durante il loro ultimo incontro il papa mi ha detto che si è un po' annoiato, perché parlava sempre Renzi. Lui non è riuscito ad aprire bocca: non l'ha presa benissimo».

milioni di euro, o quelli per la sicurezza di Piazza San Pietro), oggi a Palazzo Chigi quello che accade in Vaticano interessa poco o nulla. Nonostante le pressioni Renzi ha varato la legge sulle unioni civili e omosessuali che nessun governo (è un fatto) era mai riuscito ad approvare: per raggiungere l'obiettivo si è scontrato duramente con la Conferenza episcopale italiana (con il capo della Cei, Angelo Bagnasco, i rapporti restano pessimi), ma ha sfruttato con abilità la "neutralità" del papa, che non è intervenuto né ha mai appoggiato il Family Day. «C'è una mancanza di attenzione, un disinteresse generale» protesta un ex bertonianiano, che evidenzia come negli ultimi due anni anche «i soliti regalini» della politica

(come i 50 milioni l'anno che il Bambin Gesù prendeva ogni anno grazie alla Finanziaria, cancellati) si siano «ridotti al lumicino».

FEDELE ALLA LINEA suindicata, però, il governo non vuole andare nemmeno allo scontro frontale. Così i privilegi acquisiti non sono stati toccati. I decreti per far pagare Imu e Tasi alle migliaia di strutture ricettive e commerciali wdi congregazioni e fondazioni (le confuse norme esistenti permettono evasioni ed elusioni a gò-gò) non hanno mai visto la luce, mentre l'accordo fiscale tra Italia e Vaticano non ha prodotto la trasparenza sperata: nonostante le promesse date ai dirigenti della Banca d'Italia, il Vaticano non ha consegnato alle autorità italiane la lista dei presunti

mazia. Acquisiamo benemerite in Iraq coi carabinieri ad addestrare le forze di polizia e i militari a istruire i peshmerga curdi in vista dell'auspicato attacco su Mosul per sradicare lo Stato islamico. Siamo meno generosi in Siria, fucina di tanti profughi che poi si riversano sulle nostre coste. Spesso profughi acculturati, professionisti, gente della classe media che non a caso la Merkel si è presa in casa con calcolo contemporaneamente umanitario e utilitaristico. Il Mediterraneo largo è "mare nostrum" mai come ora. Non si capisce cosa restiamo a fare, tra gli ultimi, in Afghanistan, nella remota Herat sotto l'influenza sciita, dunque iraniana, se non per compiacere Barack Obama e rabbonirlo dopo i nostri "no" sulla Libia, in una missione ormai svuotata di qualunque significato pratico.

È ben evidente invece perché siamo, da dieci anni ormai, dai tempi di Massimo D'Alema alla Farnesina, in Libano,

nel vero capolavoro della nostra politica estera, il conflitto con Israele raffreddato se non sedato. È vero che Hezbollah ha nel frattempo riempito i suoi arsenali sotto i nostri occhi, come non potrebbe, però non li usa. Più in generale, e da tempo, sono i soldati i nostri migliori ambasciatori, da tutti richiesti in ogni angolo del pianeta. Fino a registrare una carenza negli organici per via dei fisiologici ricambi. E qui Renzi si scontra con la coperta troppo corta delle casse esangui e delle esigenze di bilancio. Spendiamo per la Difesa, come sotto-linea l'ex capo di Stato maggiore Vincenzo Camporini, lo 0,8 per cento del Pil, se si sommano gli investimenti del Ministero dello sviluppo economico valichiamo la fatidica quota dell'1 per cento quando la Nato chiederebbe >



Eni alla campagna d'Africa

Le nuove mire del colosso energetico.

Così potente da essere chiamato Altra-Farnesina

di **Giuseppe Oddo**

LAFRICA CON I SUOI giacimenti di petrolio e di gas rappresenta la più grande scommessa per il futuro dell'Eni. Il gruppo petrolifero realizza in questa parte dell'emisfero Sud quasi i due terzi della sua produzione giornaliera di idrocarburi: un milione di barili equivalenti di petrolio (boe) su un totale di un milione 760mila. E sempre in Africa detiene il 45 per cento delle sue riserve certe: oltre 3 miliardi di boe su un totale di 6,9 miliardi. L'Eni si impose in Africa negli anni '50, grazie a Enrico Mattei, sostenendone il processo di decolonizzazione. E oggi punta a consolidare la propria leadership per aumentare le vendite e recuperare utili. Nella parte settentrionale del continente, in Egitto, Libia, Tunisia e Algeria, e nell'area subsahariana, in Congo, Nigeria e Angola, fino al Mozambico, l'Eni è tra le società petrolifere che contano maggiormente: l'impresa che può fare da apripista agli scambi commerciali tra l'Italia e questi Paesi. L'Africa ha idrocarburi in abbondanza, gas in particolare, che può servire all'Italia e all'Europa per aumentare la rosa dei fornitori; e per altro verso ha un enorme bisogno di prodotti petroliferi raffinati

che ne accompagnino la crescita. Oggi, invece, in molti Paesi africani le risorse minerarie prendono la via delle esportazioni e sono controllate da élite corrotte. Di questa espropriazione privata sono spesso convinti le major occidentali interessate all'acquisizione di concessioni esplorative e di giacimenti: un sistema di sfruttamento a cui non si sarebbe sottratto nemmeno l'Eni, come dimostrano le inchieste in corso alla Procura di Milano per l'operato del gruppo in Algeria e Nigeria (dove l'amministratore delegato, Claudio Descalzi, è indagato con chi l'ha preceduto, Paolo Scaroni). Ora l'Eni punta a creare intorno al ritrovamento di Zhor, scoperto nel mare al largo dell'Egitto, un hub del gas al centro del Mediterraneo: un sistema di produzione e di scambio che in prospettiva potrebbe essere connesso con Cipro e Israele, in grado di alimentare di metano l'Egitto, dove è prevista per il 2016 una crescita del Pil superiore al 4 per cento, e che potrebbe prendere la via dell'Italia in aggiunta ai quantitativi di gas che la società già importa da Algeria e Libia. Sponsorizzato dal premier Matteo Renzi, dal quale è stato imposto al vertice dell'Eni, Descalzi ha in mente

un asse di rifornimenti Nord-Sud alternativo a quello Est-Ovest, attualmente in vigore tra Russia e Europa, e che risulti gradito, soprattutto dopo la crisi russo-ucraina, agli Usa. L'Eni ha chiuso il 2015 con un pesante segno meno e nel Nordafrica è alle prese con la difficile situazione della Libia, dove il governo di accordo nazionale guidato da Fayez al-Serraj è ancora molto debole e dove Gran Bretagna e Francia sembrano propense alla frammentazione del Paese in più Stati. La nuova parola d'ordine di Descalzi è "dare il gas africano all'Africa", a prezzi vantaggiosi, assecondando il continente nel suo sforzo di crescita e facendo sì che il suo metano esportato contribuisca anche alla sicurezza energetica dell'Europa. È una nuova geopolitica che necessita di due condizioni essenziali. La prima è che il gruppo conquisti una leadership sui Paesi fornitori di petrolio dell'Africa. Descalzi gode in questo della copertura di Renzi, che considera l'Eni come uno straordinario veicolo di promozione del made in Italy. La seconda è che l'asse Nord-Sud non sia un progetto velleitario e che rappresenti un punto di riferimento effettivo per le grandi economie dell'Unione. E qui il discorso si fa complicato. La Germania ha annunciato, infatti, il raddoppio del gasdotto Nord Stream (al 51 per cento della russa Gazprom, 15,5 a testa delle tedesche Ruhrgas e Wintershall, 9 dell'olandese Gasunie e 9 di Gaz de France), che collega attraverso il Baltico la costa tedesca a quella russa,

agli Stati membri come minimo il doppio. E i troppi fronti aperti, anche interni, ci obbligherebbero a rivedere al rialzo il nostro sforzo in un mondo sempre più disordinato.

Dittatori e simili

Matteo Renzi dovrà rassegnarsi al fatto che gli sarà sempre rimproverato di essere stato il primo a correre al Cairo per legittimare il governo liberticida del generale Abd al-Fattah al Sisi. Di più. Di essere stato debole quando sono state evidenti le colpe del suo regime nell'omicidio del ricercatore universitario Giulio Regeni. Né possono servire da scusanti,

in questo caso, gli affari dell'Eni davanti alle torture inflitte a un cittadino italiano, col sovraccarico delle beffe dovute alle bugie sulle indagini, ai depistaggi, alle prese in giro di colui che era stato catalogato sotto la voce "amico". L'Egitto ha un interesse pari se non superiore al nostro nello sfruttamento del giacimento al largo delle sue coste e ha bisogno della nostra tecnologia. Trattare su un livello almeno paritario dovrebbe essere lo scopo di una nazione che ha l'obiettivo di farsi rispettare. Né può essere un alibi la constatazione che i militari al Cairo sono gli unici a poter garantire gli accordi di Camp David e dunque la (parziale)

bypassando l'Ucraina ed escludendo dal proprio tragitto Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia. Ma se lo scopo del primo Nord Stream era di mettere in sicurezza i rifornimenti di metano dalla Russia, lo scopo del Nord Stream 2 è di costituire nel cuore dell'Europa un hub che rafforzi il legame con Mosca e che trasformi la Germania nel più grande rivenditore di gas russo all'Unione europea e nel partner esclusivo di Gazprom. Un progetto antagonista a quello Eni. «E non va nemmeno sottovalutato il problema del continuo incremento delle energie rinnovabili», segnala Alberto Clo, ex amministratore dell'Eni, «che riduce l'impiego del gas nella produzione termoelettrica». Anche da questo punto di vista, un aumento dell'offerta in Europa con nuovo gas dalla Russia, a fronte di un decremento dei consumi, sarebbe privo di senso. Rafforzerebbe Putin, il che ha già messo in allarme il dipartimento di Stato americano, e contraddirebbe i buoni propositi europei sulla sicurezza energetica. Sarebbe contrario a qualsiasi progetto di casa comune dell'energia. Ma la Germania va per la propria strada, perseguendo un suo disegno egemonico sull'Europa. E Renzi è passato dal fare la voce grossa contro i tedeschi e dal chiudersi a riccio contro Putin, all'auspicare la partecipazione di aziende italiane al raddoppio



Una piattaforma offshore dell'Eni in Congo

dell'infrastruttura baltica. Tra queste, la Saipem che, avendo posato i tubi del Nord Stream 1, ha tutte le caratteristiche per aggiudicarsi la gara per la nuova linea baltica nonostante abbia avviato contro i russi un arbitrato internazionale da 636 milioni di dollari per la mancata commessa del gasdotto South Stream, il cui progetto fu cancellato da Putin durante la crisi con Kiev. Da parte sua l'Eni ha respinto ogni ipotesi di ingresso nell'azionariato del Nord Stream 2, ma la sua strada appare in salita a un anno dalla scadenza del primo mandato di Descalzi. Se Berlino riuscirà a imporre i suoi piani, i rifornimenti di metano viaggeranno sempre più lungo la rotta Est-Ovest. L'asse Nord-Sud potrebbe

dunque rivelarsi una suggestiva illusione.

In Asia centrale, l'Eni gioca da circa quindici anni la partita per Kashagan, il ritrovamento supergigante di condensati e di gas nel Caspio. La compagnia ottenne il massimo del risultato nel 2001 (amministratore delegato Vittorio Mincato) con l'aggiudicazione del ruolo di operatore unico del giacimento. Poi, a partire dal 2005 (amministratore delegato Scaroni), la società ha cominciato a perdere terreno: errori di gestione, problemi tecnici di grande complessità; finché nel 2008 l'operatorship non è stata trasferita a un quadrumvirato di major formato, oltre che da Eni, da Exxon, Royal Dutch Shell e Total. Da quel momento il progetto di Kashagan sembra entrato nelle sabbie mobili. Solo entro la fine del 2016 dovrebbe entrare in produzione.

L'ASSE SUD DELL'ENERGIA È MOTIVO DI CONTRASTO CON LA MERKEL. CHE GUARDA ALLE FONTI RUSSE

sicurezza di Israele. Lo Stato ebraico è l'altra spina nel fianco della nostra diplomazia. Siamo passati dal sostanziale filoarabismo dell'epoca andreottiana (sempre lui) a un'adesione acritica a tutte le esigenze di Israele, persino ora che quella democrazia mostra una preoccupante involuzione. La svolta fu voluta dal governo Berlusconi. Renzi non ha fatto nulla per correggere il tiro.

E, spostandosi di un braccio di mare. Se non si può definire tecnicamente una dittatura quella del turco Erdogan perché è stato regolarmente eletto, il suo controgolpe con derive che possono arrivare persino alla reintroduzione

della pena di morte, avrebbe meritato una presa di posizione assai più netta contro il sultano e la sua politica neo-ottomana. Renzi ha alzato la voce solo quando Erdogan ha attaccato i giudici di Bologna "rei" di aver aperto un'inchiesta contro suo figlio: un po' poco.

Africa Subsahariana

È un pallino dell'inquilino di Palazzo Chigi che ama citare il suo attivismo nell'area come un fiore all'occhiello >



Federica Bianchi www.lespresso.it - @federicabianchi



Invisibile Mogherini

*Sta nell'ombra, ma conquista spazio. Così la ministra
Ue cresce. In Europa e in patria. Con un team di donne*

Se fosse un mezzo di locomozione Federica Mogherini, da un anno e mezzo il volto della politica estera dell'Unione e vicepresidente della Commissione europea, sarebbe un rompighiaccio. Una di quelle navi apparentemente senza pretese ma in realtà molto costose il cui compito è avanzare con costanza, iceberg nonostante, per tenere aperte le vie di comunicazione, qualunque esse siano. Tra nazioni e continenti, tra partiti e ideologie, e anche, inutile girarci attorno, tra ego maschili di diversa misura. «I rapporti personali contano in questo mestiere», racconta Mogherini, classe 1973, in una mattinata di mezza estate tra un'ora di gioco con le sue due figlie e un colloquio con un ministro degli Esteri, «nei momenti positivi per sfruttare la situazione al massimo e durante un negoziato difficile per superare i momenti di crisi».

Certo che Matteo Renzi, il premier quasi coetaneo che prima l'aveva portata al sommo scranno della Farnesina e, poi, pur di non ritrovarsi il rivale Enrico Letta al Consiglio europeo, l'aveva imposta come commissaria italiana in Europa, una nave dal muso d'acciaio in lei proprio non l'aveva vista. Più probabile che l'avesse scambiata per una di quelle imbarcazioni tutte bianche che appena soffia un po' di vento ammainano le vele e accendono il motore sotto costa. Tanto per stare tranquilli. E invece è finita che, alla faccia del Mare Nostrum, la Mogherini ha tirato dritto in mare aperto. Tra gli strali del premier, con cui i rapporti sono stati tesi per mesi. «Renzi aveva fatto male i conti», racconta una fonte a lei vicina: «Federica non ha né il carattere né la posizione per dipendere da lui, il quale, tra l'altro, non ha molte leve su di lei visto che a Bruxelles si trova proprio bene e che

a una poltrona in Italia non ci pensa». Dopo un inverno glaciale l'estate ha sciolto i ghiacci tra i due esponenti, caratterialmente agli antipodi, di quella generazione quarantenne di rottura, determinata a farsi spazio nei luoghi di potere. «In fin dei conti lei può aiutare Renzi sia sul dossier flessibilità sia con la questione migranti e con la Libia», spiegano dagli ambienti della Commissione: «La verità è che se hai gli Stati membri contro non fai nulla come Alto rappresentante della politica estera europea visto che questa è compito dei governi nazionali. Conviene anche all'Italia che la sua donna sia rispettata a Bruxelles». Un atteggiamento troppo nazionalista le avrebbe velocemente alienato fiducia e credito. «Esistono altri modi per portare avanti gli interessi nazionali senza essere partigiani», sottolinea un suo ex collaboratore:

LA DIFESA RECLAMA PIÙ FONDI PER FRONTEGGIARE LE CONTINUE RICHIESTE DI MILITARI NELLE MISSIONI FUORI DAI CONFINI. MA LE CASSE SONO VUOTE

della sua permanenza al potere. Peccato che a tanto sforzo non corrispondano altrettanti risultati. Fare politica estera con le casse vuote sarebbe un problema per chiunque. Se va dato atto a Renzi di aver aumentato i fondi per la Cooperazione allo sviluppo, siamo tuttavia assai lontani dalle cifre (vedi tabella a fianco) di quando potevamo esercitare un vero lobbismo come all'epoca, anni Novanta, dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci che poteva sventare un tentativo di riforma del Consiglio di Sicurezza architettato ai nostri danni grazie ai voti dei Paesi del Terzo mondo che suonavano come un ringraziamento.

Onu

La sconfitta più cocente del premier resta comunque quella subita al Palazzo di ➤



Povertà, eppur si muove

di Emanuele Coen

L'ANNUNCIO, mirabolante, risale giusto a un anno fa, durante la Conferenza sui finanziamenti per lo sviluppo ad Addis Abeba. «L'Italia diventerà il quarto donatore tra i membri del G7 entro il 2017», disse il premier Matteo Renzi, ancorando l'obiettivo alla data del supervertice dei grandi della Terra, in programma a Taormina. «Lo aspettiamo al varco», dice oggi Francesco Petrelli, responsabile delle relazioni istituzionali di

Oxfam Italia, una delle principali Ong impegnate nella cooperazione internazionale. Per raggiungere il traguardo, l'Italia secondo le stime Oxfam dovrebbe destinare alla cooperazione la quota dello 0,28 per cento del Pil nella prossima legge di Stabilità e in quella del 2018. Sempre che gli altri Paesi Ocse, l'organizzazione dei principali donatori, non facciano meglio di noi vanificando il sogno



Federica Mogherini, "ministra degli Esteri" dell'Unione europea

« Ad esempio sulla flessibilità, che interessava molto l'Italia, si poteva chiedere un'eccezione italiana oppure un cambio strutturale di politica economica europea e fare capire a tutti che il rigore ha fatto il suo tempo. È stata la seconda via quella vincente». Sbarcata a Bruxelles nel 2014, i dubbi principali su di lei riguardavano il fatto di essere filo-russa, caratteristica questa

della politica italiana in generale, e quello di essere inesperta. A sconcertare «è la combinazione di giovane, donna e quarantenne, le tre cose insieme», sottolinea oggi lei. Ma in meno di un biennio ha dimostrato che studiare anche in politica serve - tutti, avversari inclusi, gli stessi che sottolineano la sua scarsa disponibilità all'ascolto di pareri diversi, le riconoscono un atteggiamento da stakanovista su ogni dossier - e si è conquistata la stima di ministri e commissari. «Ai vertici con i Paesi terzi incute rispetto e il Seea (ovvero il ministero degli Esteri europeo) funziona molto meglio che sotto la Ashton (Catherine, l'inglese che l'ha preceduta sulla stessa poltrona)», dice uno dei grandi dealmaker di Bruxelles: «Non sarà tutto merito di Mogherini però qualcosa c'entrerà pure nel cambiamento». Ad avere spalancato le finestre e fatto entrare aria italiana nel palazzo a croce di Le Berlaymont, quartier generale d'Europa, l'ha aiutata un gruppo di donne che lei conosceva da anni. Non che volesse circondarsi di donne per principio. Ma di queste italiane in gamba si fidava da una vita, da quando era solo una parlamentare secciona con il pallino della politica internazionale; da quando

era la giovane protetta di Walter Veltroni, suo personale sponsor nella vita politica e in quella sentimentale (la zia, Isa Mogherini, sceneggiatrice di fama, era amica cara della madre di Walter; il marito, Matteo Rebesani, braccio destro del Walter sindaco di Roma). E, come da sempre già accade nel mondo maschile, tra una chiacchierata e l'altra "les italiennes" sono finite nella stanza dei bottoni. «Mi ha inviato un sms dicendomi che le mancavano le nostre discussioni di politica estera», racconta una sua stretta advisor: «E così sono stata arruolata». Per restarci, queste donne legate da un'ottima intesa intellettuale e da un sorriso sfoderato come un'arma letale, non hanno avuto esitazioni. Agli uomini che l'anno scorso chiedevano un "gabinetto editoriale" per supervisionare la stesura delle linee strategiche della nuova politica estera europea è stato risposto di fare un passo indietro. «Ho ribadito che non mi serviva nessun aiuto e mi sono sentita rispondere "E se ti ammali?"», racconta tra l'incredulo e il divertito Nathalie Tocci, una tra le più giovani delle "donne Mogherini": «Se non altro per questioni di età è molto più probabile che si ammalinino loro di me». Indispensabile in un primo tempo di ➤

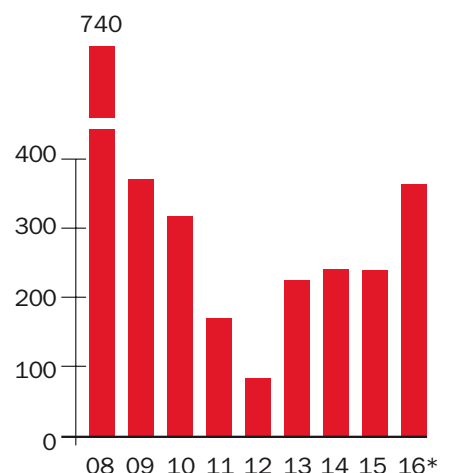
renziano. Sfida non da poco. **MA A CHE PUNTO** sono le promesse? Nel 2015 le risorse per la cooperazione sono salite allo 0,22 del Pil dallo 0,19 per cento nel 2014: l'Aps (aiuto pubblico allo sviluppo) italiano, ossia l'aiuto prestato da tutte le pubbliche amministrazioni - centrali, locali, università e altri enti pubblici - ammonta a quasi 3 miliardi e 600 milioni di euro, spicciolo più spicciolo meno. Negli ultimi tre anni le risorse sono cresciute, risalendo parzialmente la china dopo gli anni delle grandi

sforbiciate del governo Berlusconi, che nel luglio 2009 chiuse il G8 dell'Aquila annunciando lo stanziamento di 15 miliardi di dollari in tre anni per l'emergenza alimentare salvo poi, nella Finanziaria 2010, affossare i fondi a 326 milioni di euro. **OGGI SEMBRA** un miraggio l'obiettivo dell'agenda Onu per lo sviluppo sostenibile: dare entro il 2030 lo 0,7 per cento del Pil per mettere fine alla povertà e contrastare la disuguaglianza. Impegno assunto dai governi per la prima volta nel 1970 e sempre disatteso, a parte alcune

eccezioni (Svezia, Lussemburgo, Danimarca, Paesi Bassi e Regno Unito): adesso l'Unione europea, al primo posto a livello mondiale tra i donatori di aiuti, stanziava per la cooperazione lo 0,47 per cento del proprio reddito lordo. «In Italia abbiamo registrato una inversione di tendenza, lenta ma innegabile», conclude Petrelli: «C'è più consapevolezza intorno al tema delle migrazioni e dell'Africa, mentre la cooperazione internazionale è diventato uno degli strumenti di politica estera».

Stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo dal 2008 al 2016

(in milioni di euro, assegnati dalle leggi di Stabilità al ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale)



*Dato provvisorio. Fonte: elaborazioni ActionAid su dati di Bilancio dello Stato

ambientamento, Stefano Manservigi, un peso da Novanta dell'influenza italiana a Bruxelles (altro che grigio burocrate!), è recentemente passato dal guidare lo staff di Mogherini a quello di capo della divisione generale della Cooperazione e dello sviluppo. Con un'unica mossa, la signora della politica estera europea si è liberata di un tutore diventato scomodo e ha conquistato un alleato indispensabile per le prossime battaglie sui "migration compact", cruciali per il controllo dell'immigrazione in Italia. «È il modo migliore per continuare a collaborare insieme e utilizzare 50 miliardi di euro di budget europeo non più a pioggia ma in un'ottica tutta politica, strizzando pure un occhio all'Italia», spiegano al telefono da Bruxelles fonti ben informate.

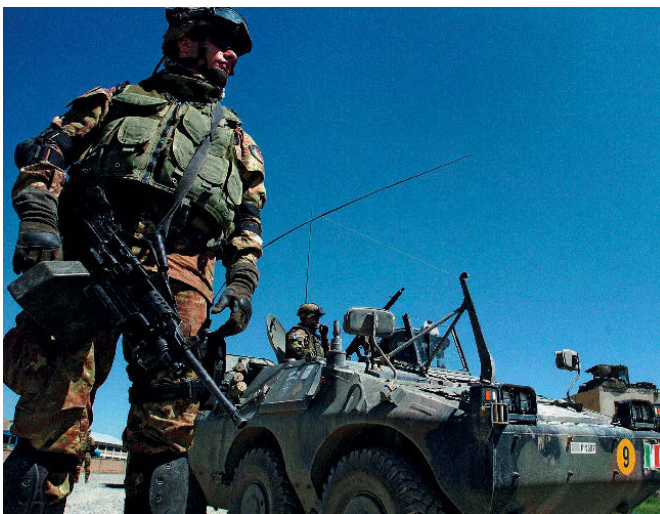
Al posto di Manservigi è subentrata Fabrizia Panzetti, da due anni nel gabinetto Mogherini, da venti al parlamento europeo: meno navigata del predecessore ma alleata sicura. «Tra donne ci si capisce al volo», dicono ancora: «Una volta stabiliti i ruoli, il quotidiano è più moderato. Meno rivalità». Nel gruppetto in rosa è da poco entrata a fare parte come segretaria generale degli Esteri europei anche una tedesca, Helga Schmid, guadagnandosi i galloni sul campo con la trattativa iraniana

sul nucleare, ad oggi punta di diamante del mandato Mogherini. «I francesi hanno borbottato, la posizione era storicamente loro, ma Helga se lo meritava!». I ritmi di Schmid sono simili a quelli di Mogherini: 12-13 ore di lavoro al giorno. «Ho spesso un incontro ogni mezz'ora, 15-16 al giorno, come dal dentista», scherza Mogherini al telefono. Uno stile nuovo il suo. Nuovo per il potere. Fatto di un linguaggio composto, talvolta puntiglioso all'eccesso, ma informale, di un "tu" colloquiale all'americana che accorcia inevitabilmente le distanze, di tweet scritti in prima persona, di sms inviati ai cellulari dei potenti di mezzo mondo: «Ho il numero di cellulare dei ministri degli Esteri e loro hanno il mio», precisa lei, e aggiunge, con acquisita consapevolezza: «Ormai abbiamo superato la battuta di Kissinger!».

Ma se il linguaggio svelto ricorda quello di Renzi o, forse, quello adottato da tutta una generazione di leader a cavallo tra i salamelecchi di una volta e i tempi della comunicazione odierna, la determinazione di Mogherini si manifesta in modi diversi. Al posto dei pugni sul tavolo un algido sorriso: la quintessenza dell'idea di potere al femminile. «Naturalmente controllata», dicono di lei. «Riesco a incassare con un certo equilibrio»,

si dice da sola. La barra dritta verso l'obiettivo: «Dopo l'accordo sul nucleare se riuscissimo a fare anche quello sulla questione di Cipro allora dimostreremmo al Mediterraneo e a tutto il Medioriente che i conflitti si possono risolvere con la diplomazia». Dietro le parole si nasconde un'ambizione che è moderata solo nei toni, spettegolano i critici nelle stanze dell'Europarlamento: «È una che si fa gli affari suoi. Si sta preparando un percorso fuori dall'Italia». L'Unione europea come trampolino di lancio. «La Ue è il primo interlocutore in tutti i settori per la maggioranza dei Paesi del mondo», continua lei, «il primo fornitore di aiuti umanitari; il primo partner commerciale; la prima fonte di investimenti stranieri. E ha la rete diplomatica più grande al mondo. Ma non ne ha consapevolezza. Ha bisogno di capire l'enormità degli strumenti che ha in mano». E di cominciare a usarli. «Potremmo fare di più sia nell'area Euro che a livello di difesa comune. Va bene che la Ue ha soft power ma siamo anche una potenza militare, con un modo europeo di intendere la forza. Che dovremmo usare». In fondo, lo dimostrano i rompighiacci, solo spaccando lastre di ghiaccio, una alla volta, si creano canali e si ricongiungono Continenti.

AL PREMIER SARÀ SEMPRE IMPUTATO DI ESSERE STATO IL PRIMO A CORRERE IN VISITA DAL DITTATORE AL SISI. E DI ESSERE STATO DEBOLE SUL CASO REGENI



Soldati italiani in Afghanistan, una delle nostre missioni all'estero che dura da più tempo

Vetro. Un misto di improvvisazione e di mancata valutazione dei rapporti di forza. La richiesta di un seggio nel Consiglio di Sicurezza risaliva al 2009, a Berlusconi. Ed era piuttosto velleitaria visto che avevamo occupato quella poltrona nel 2007-2008. Ci siamo esposti quando già avevano avanzato la loro candidatura la Svezia e l'Olanda. Ancora Giuseppe Cassini tra il serio e il faceto: «Abbiamo sottovalutato la lobby gay svedese, forte a New York fin dai tempi in cui fu segretario generale Dag Hammarskjöld». Stoccolma ci ha largamente battuti e con Amsterdam abbiamo raggiunto un compromesso che ci salvasse (solo in parte) la faccia: un anno ciascuno. Quando eravamo convinti di avercela fatta. Potevamo, dovevamo, ritirarci. Per tutte le altre cancellerie era chiaro che sarebbe finita così. Non a Roma dove nessuno ha avuto il coraggio di spiegare a Renzi come stavano le cose. Ecco di cosa avrebbe (anche) bisogno il premier per costruirsi una figura da statista: di qualcuno attorno che non lo voglia solo compiacere. Ma gli dica la verità. ■





Massimo Cacciari

Parole nel vuoto
www.lespresso.it

Ma il nostro destino è essere umili

Le volontà egemoniche non appartengono alla storia del Paese. Come insegnano i grandi.

Da Dante a Machiavelli, da Guicciardini a Leopardi

Non si agita soltanto sulle vette della nostra storia letteraria, ma vive anche sulle piane del nostro senso comune, un invincibile sentimento di *amo et odi* per il Paese «là dove il sì suona». È bella l'Italia («Suso in Italia bella giace un laco...»), eppure «prava» («In quella parte della terra prava/italica...»); è il «giardin de lo imperio», eppure straziata da discordie di ogni tipo, «nave senza nocchiere», tutta che piange, come la sua Roma «vedova e sola».

Un conflitto tra nostalgia e condanna, tra una bellezza che ci si ostina a credere presagio di meravigliose sorti e l'attuale miseria del suo stato, tra l'immagine della «nobilissima regio» che abitiamo e l'impotenza politica che l'affligge - autori e epoche, da Dante in poi, hanno avanzato le loro diverse diagnosi su questo stato di perenne *crisi* in cui sembra versare l'idea stessa di Italia, ma la «dominante» è una sola: la sua bellezza non salva, e tuttavia ad essa non possiamo cessare di volgere il nostro amore e le nostre speranze. *Italiam fugientem...* così la scorgeva il padre Enea avvicinandosi attraverso inenarrabili dolori alla terra che gli dèi gli avevano destinato. Italia *che fugge* - patria che tanto desideriamo, quanto sembra sempre attenderci oltre l'ultimo orizzonte. Siamo così certi che sia questa una condizione assolutamente negativa, da superare e basta? Che in ciò consista il nostro limite fatale? Non aver una «solida» patria, non essere una nazione, animata da un solo spirito, vivere «dispersi» per tante città e tanti luoghi, senza «capitale», manifestare tante usanze e consuetudini, ma non un *ethos* comune - certo, quando tutto ciò dà vita al più freddo egoismo, al cinismo per cui «non è infamante la colpa, ma la punizione» (Leopardi), che *Italia fugga*

è solo un vizio, un male radicale, che condanna. Ma ancor più ci ha afflitto e impedito «il volo» continuare a pensare che l'Unità costituisca il rimedio, che il Modello sia quello di Francia con Parigi, di Prussia con Berlino, di Albione con Londra, il grande mito dello Stato. *Italia che fugge...* una patria «libera» dall'ossessione della *patria potestas*, una patria da ricercare sempre, di un amore che si alimenta amando, mai alla mèta, mai sicuro di sé, mai quieto possesso. Se la nostra destinazione, ciò cui la nostra storia ci destinava, fosse stata, e magari ancora fosse, di inventare e costituire una *matria*? Accogliere in sé i distinti, riconoscerne la singolarità e *federarli*. Attraverso vincoli di *amicizia*. La grande cultura italiana, maestra d'Europa, nasce nel segno di questa parola-chiave: si veda il Dante del «Convivio» e del «De vulgari». E amici si può essere soltanto tra liberi, coscienti che la stessa potenza di ciascuno dipende dalla solidità e operatività del rapporto con l'altro. La *patria potestas* sottomette per natura, e i popoli se ne dimostrano ogni giorno di più insofferenti; *disiecta membra* di piccole comunità locali possono magari distruggerla, ma senza nulla creare; la vivente complessità di luoghi, città, idiomi *federati* insieme - non potrebbe essere questa, invece, l'idea che germoglia sotto la maschera dell'Italia «che manca»? Complessità della città mediterranea, *pensiero meridiano*. Non potrebbe l'Italia «che manca» far balenare agli occhi (se ancora ne dispone) dell'Europa proprio una tale idea? Immaginazione soltanto? può darsi - ma è il nostro passato a *ispirarla*. E lo studio del passato diventa sedentaria erudizione quando non ispira a pensare

in nuove forme il presente e ad agirvi. Certo, con tutta la consapevolezza dell'irripetibilità, e tutta la necessaria *ironia*. Un mosaico di popoli e tradizioni è l'Italia anche molto dopo la «conquista» romana; già all'alba della nostra storia esistono città dove queste distinte genti si incontrano e si assimilano, dove i culti si meticciano. Così nasce Roma stessa, *concordia discors*, asilo per «gente oscura e umile» proveniente da ogni luogo, «di una folla di gente d'ogni sorta, senza distinzione alcuna di liberi e servi» (Livio). Nessuna unità di sangue, di razza, ma costruzione razionale di un patto, di un *foedus* capace di riconoscere e tutelare ciascuno «salvando» così l'intero. Anche i più aspri conflitti vanno regolati verso una tale fine: l'Enea virgiliano rimane il vinto di Troia, e perciò mai arrogante, desideroso, anzi, di far partecipe lo sconfitto alla sua stessa vittoria. Vittorioso davvero è chi *debella i superbi*. L'Italia - così nei grandiosi versi danteschi - è rappresentata tanto dagli eroi troiani, quanto da quelli che li combatterono: per la «salute» di questa «umile Italia» «morì la vergine Cammilla/ Eurialo e Turno e Niso di ferute».

I grandi disegni providenzialistici, le volontà egemoniche volte ad «interrare» le differenze, la boria intellettuale di chi pretenderebbe di porre la storia sotto il segno esclusivo della Ragione, sono tratti alieni all'«umile Italia». I suoi grandi *dipingono* l'effettuale; per quanto doloroso cercano di dire il vero, e il loro dire ha l'aspro suono dell'esperienza vissuta, del mestiere di vivere. Da Dante all'umanesimo tragico dell'Alberti, a Machiavelli, e forse ancor più a Guicciardini, al Leopardi, ma anche al Manzoni, è tutta una lezione di disincanto, di *spes contra spem*, di disprezzo feroce contro ogni retorica, ogni chiacchiera vana su quei «valori» universali e eterni, che mai vengono lucidamente analizzati e tantomeno realizzati. Il *genus italicum* è una formidabile lezione sulla ipocrisia di politici e clerici, pur senza alcuna concessione al culto del «popolo» e della sua naturale «bontà» (la storia manzoniana della «colonna infame»!). Esso sa disilludere e demistificare, ma sa anche *immaginare*. Senza questa doppia virtù, senza questa Italia, l'Europa potrà sopravvivere soltanto nel segno della sua unica moneta, ma in *hoc signo* non vincerà su nessun campo.